

DOSSIER • Stipendi bassi, troppe ore, pochi laureati: il ritratto di un paese che rifiuta la conoscenza

Tagli e docenti alla fame

L'Ocse bocchia l'Italia

Roberto Ciccarelli

Il quartultimo posto nella classifica Ocse per gli investimenti nell'istruzione è stato commentato con rassegnazione dal ministero della pubblica Istruzione. Nel rapporto sull'istruzione pubblicato ieri dall'organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economici è emersa l'immagine di un sistema formativo che arranca al 29° posto in un campionato che nel 2009 ha visto la partecipazione di 34 concorrenti. Alla scuola e all'università l'Italia riserva il 4,8% del Pil contro una media Ocse del 6,1%. Nella certezza che è sempre possibile fare peggio, e non mancherà occasione per dimostrarlo quando arriveranno i dati sugli effetti dei tagli Gelmini-Tremonti, l'Ocse conferma che gli stipendi degli insegnanti italiani sono tra i più bassi d'Europa. Dal 2000 al 2009 sono diminuiti dell'1%, mentre altrove sono aumentati del 7. Gli insegnanti attendono 35 anni di servizio per ottenere il massimo salariale, mentre nei paesi Ocse ce ne vogliono 24, e guadagnano il 40% in meno rispetto ai connazionali con lo stesso grado di istruzione. Molto lontano dalle aspettative di reddito che avrebbe un maschio laureato in Italia: fino a 300 mila dollari americani. Si conferma invece la situazione drammatica delle donne laureate che guadagnano fino al 75% in meno dei loro colleghi.

«Questi dati si spiegano perché gli insegnanti sono numerosi per far fronte all'elevato numero di ore di insegnamento (8.316 ore contro la media Ocse di 6.732, ndr.) - ha sostenuto Giovanni Biondi, capo dipartimento del Miur - questa è una delle cause della loro retribuzione non alta». L'idea che chi lavora di più dovrebbe essere pagato in maniera proporzionale non ha sfiora-

to minimamente l'alto dirigente.

Per avere un minimo di chiarezza in questa quotidiana opera di disinformazione ci siamo rivolti allo scrittore Girolamo De Michele, autore di «La scuola è di tutti» (Minimum Fax) e insegnante a Ferrara: «Gli stipendi - afferma - sono in calo per la semplice ragione che dal 2006 è scaduto il contratto nazionale, e non ne è stato stipulato uno nuovo. Gli insegnanti prendono lo stipendio concordato nel 2003». Senza contare che gli scatti di anzianità sono stati bloccati dalle ultime due manovre finanziarie producendo il risultato che i pochi precari assunti quest'anno dovranno aspettarne otto per ricevere un aumento.

In una nota il ministero si è poi soffermato sul caso del giorno: le «classi pollaio». Scottato dall'ammissione fatta l'altro ieri dal Ministro Gelmini, che ha riconosciuto l'esistenza di 2 mila classi con oltre 30 studenti, il Miur ha peggiorato le cose. I dati dell'Ocse dimostrerebbero «che gli studenti italiani vivono in classi relativamente poco numerose, con un insegnante ogni 10,7 alunni nella scuola primaria (media Ocse 16) e uno ogni 11 alunni nelle secondarie (media Ocse 13,5)». «È una cialtroneria - commenta De Michele - citano un dato che non c'entra niente. Basta ricordare che lo scorso anno (sono dati del ministero, quindi ufficiali) il numero di edifici scolastici è diminuito di 92 unità, mentre quello delle classi è aumentato di 4200 unità e ci sono 36.600 studenti in più». Scorporando i dati Ocse si scopre che il rapporto tra studenti e insegnanti nelle scuole superiori pubbliche scende all'8,5. «Per "classi pollaio" - conclude De Michele - bisognerebbe intendere tutte le classi di 50 mq che hanno più di 25 alunni gnante a Prato - l'Italia ha tagliato 8,5 miliardi di euro alla scuola e propone

una potente pedagogia della semplificazione che ha come unico obiettivo l'adattamento alle esigenze del mercato. La scuola deve insegnare solo a leggere, scrivere e far di conto. Come se oggi fosse semplice farlo con l'esplosione dei codici e con il lavoro precario». Ma in questa pedagogia si annida un pericolo ancora peggiore: «Questi dati - afferma Bagni - rafforzano la rassegnazione nei docenti e negli studenti, inducono alla passività e scavano nelle loro soggettività. Questo non è un paese per chi possiede un sapere». Ma esiste un'alternativa?

«Promuovere l'autonomia e progettare una formazione che non sia proiettata sull'economia o sul lavoro - risponde Bagni - ma che spinga in mare aperto. In fondo è questo che chiediamo noi insieme ai ragazzi. e vi siano le normative di sicurezza».

Un altro dato significativo del rapporto Ocse è quello sul 70,3% dei giovani tra i 25 e i 34 anni che ottiene un diploma. Questa percentuale è di gran lunga inferiore alla media Ocse dell'81,5% per la stessa fascia d'età. Anche il tasso di laurea è uno dei più bassi, confermando così il fallimento delle riforme universitarie degli ultimi vent'anni. «Bisogna considerare - avverte Giuseppe De Nicolao, docente di automatica all'università di Pavia - che il rapporto si riferisce ad una situazione antecedente ai tagli Tremonti-Gelmini per giustificare i quali è stato fatto credere che la spesa per la formazione universitaria fosse eccessiva. Negli ultimi anni è stato fatto di tutto per limitare l'offerta formativa, riducendo il numero dei docenti e dei corsi di studio universitari, con il pretesto che si spendeva troppo».

«Nell'economia della conoscenza - interviene Andrea Bagni, vice direttore della rivista telematica «École», inse-



DAVANTI AL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE/FOTO EMBLEMA

**L'alternativa:
«Promuovere una
formazione che
spinga ad andare in
mare aperto»**

